

SERENA DANDINI

Il futuro di una volta

Romanzo



Rizzoli

SERENA DANDINI
Il futuro di una volta

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

Per la citazione in esergo: © 1992 by Elias Canetti, Zürich, Carl Hanser Verlag,
München – © 1993 Adelphi Edizioni S.p.A. Milano.

ISBN 978-88-17-07268-7
Prima edizione: ottobre 2015

Il futuro di una volta

A mia mamma

A mia figlia

Gli sarebbe piaciuto venire al mondo in tutte le epoche,
di continuo, e ogni volta, preferibilmente, per sempre.

Elias Canetti

I still haven't found what I'm looking for.

U₂

L'ufficio si era ristretto. Prima la sua stanza ospitava anche un ficus di plastica dove tutti nascondevano le cicche quando ancora si fumava. Chissà dov'era finito. Non aveva più visto neanche la signora con il carrello dei detersivi, forse le avevano solo accorciato l'orario. Lo schedario era stato il primo a sparire, dentro Elena ci aveva lasciato dei cioccolatini per i momenti di calo. Una mattina non c'era più. Via, con tutti i cioccolatini. Grazie alle moderne pareti mobili che si adattano al taglio degli esuberanti non se n'era accorto quasi nessuno.

«È la globalizzazione» ripeteva quel piccoletto di Ambrosi, responsabile del catalogo prodotti, ma come ogni sua affermazione anche questa era caduta nel vuoto.

L'unica che non sembrava risentire della crisi era Tosca, la sua dirimpettaia di computer. Lo capivi dalle unghie sempre fresche di manicure che svolazzavano sulla tastiera come le farfalle impazzite della canzone di Zarrillo. Tosca continuava a cambiare smalto almeno una volta a settimana,

ora era il turno di un gel semipermanente con decorazioni floreali fantasia: una microcomposizione molto elaborata con foglie dorate e piccole bacche rosse, adatta più a un clima natalizio che a quel lugubre febbraio, ma senza dubbio di forte impatto. La sua estetista Gina Glamur doveva essere proprio in gamba, e sicuramente non rientrava nelle categorie a rischio disoccupazione.

Elena e Tosca convivevano da tempo nell'ufficio centrale, il cuore amministrativo della Softy, la più grande società di distribuzione di componenti di elettronica, che poteva vantare punti vendita in ogni agglomerato urbano con almeno tre case e una sala giochi. Erano le ultime assunte a tempo indeterminato, dopo di loro l'abisso, solo precari avvelenati che ogni mattina le guardavano in cagnesco caricandole di ansia negativa. Così almeno diceva Tosca, che si era munita di un corno in pura plastica rossa, un antidoto indispensabile per scacciare gli spiriti dei contratti a progetto e delle partite IVA, che secondo lei gufavano sui suoi 1200 euro lordi mensili e – così almeno sperava – eterni.

Le due ragazze condividevano un tavolo bifronte, un vicinato bonario ma senza troppa confidenza, solo due monitor a fare da *séparé*, schermi sottili per garantire un poco di privacy come paraventi di un antico *boudoir*. Bastava abbassare la testa per immergersi in apnea nella propria buca asfaltata di post-it, piccoli peluche, penne ricordo di aziende farmaceutiche e scartoffie varie. Per Tosca anche il corno scaramantico. Per Elena una cartolina dei Caraibi mandata da un'amica che ormai non sentiva più da tempo.

Fanno tristezza le cartoline tropicali attaccate alle pareti degli uffici, palme scolorite che hanno perso il loro richiamo seducente; promettevano una vita diversa, dove si poteva ancora andare in vacanza. Ora, fallita pure l'agenzia di viaggi, non si sa neanche dove prenotare.

Ogni mattina il sole si affacciava cauto nello stanzone della Softy attraverso le piccole finestre alte, rettangolari, e spalmava una luce debole da Europa del Nord, ma solo per mezz'ora al giorno. In tutto l'ufficio le pareti divisorie erano sottili come carta velina giapponese e non arrivavano al soffitto. Ambrosi diceva che anche al "New York Times" erano così ma non gli credeva nessuno.

Tutti parlavano forte, quasi sempre al telefonino, non si rendevano conto del volume spropositato che riuscivano a produrre, il suono saliva, si propagava, si miscelava e ti arrivava come un'arma impropria dritto nel padiglione auricolare senza ripari. Era proibito tenere le cuffiette con la musica, faceva parte della policy aziendale; non si sarebbe potuto neanche andare su Facebook durante l'orario di lavoro ma nessuno osava impedirlo: sarebbero tutti scesi in piazza, precari compresi, per difendere la libertà di twittare e taggare, l'unico diritto inalienabile per cui valeva ancora la pena di combattere.

Visti dall'alto sembravano pupazzi di un videogioco, ma di quelli antichi abbandonati da tempo per altre versioni più moderne. Qui non si esce mai dal primo livello, stand by, come topolini andati a male, criceti invenduti di un negozio di animali di periferia con le gabbie che odorano di semi

di girasole ed escrementi di pappagallo. Una volta Elena in uno di quei negozi ci aveva visto un cucciolo cieco da un occhio, per questo lo davano via a meno, ma non aveva avuto il coraggio di comprarlo. Poi si era pentita, ora l'avrebbe voluto con sé. È bello pentirsi quando non c'è più niente da fare. Un senso di colpa facile, senza troppe conseguenze, come piaceva a lei.

Elena era per le strade in discesa, il minimo del rischio con il minimo delle soddisfazioni; uno dei principali motivi di attrito con sua madre Laury, che avrebbe preferito adottare Giovanna d'Arco con tutta l'armatura piuttosto che ritrovarsi una figlia così tiepida. Non lo diceva, certo, ma glielo leggevi scritto negli occhi con tanto di punteggiatura. Elena non aveva preso niente dalla madre, o almeno così sperava. Nel tempo era riuscita a raffinare una personale tecnica per impacchettare e surgelare ogni emozione superflua e ne andava anche fiera.

Il rimpianto per il cucciolo orbo, una volta Elena l'aveva confessato a Tosca, in un momento di pericolosa confidenza, e la dirimpettaia si era subito incantata in una paresi di meraviglia, sfoggiando due occhi tondi da cartone animato giapponese. Ogni tanto cercava di trovare una sponda in Tosca, ma erano troppo diverse, o meglio, era Elena che non riusciva a decifrare quasi nulla della misteriosa creatura smaltata con cui condivideva la scrivania, proprio come leggere i geroglifici prima della stele di Rosetta. Era in grado solo di scambiare qualche commento sulle migliori tecniche di acquisto nei nuovi shop online o sull'ottimo lavoro di Gina

Glamur in materia di manicure. Ogni volta che le sembrava di aver aperto un varco per penetrare nel meraviglioso mondo di Tosca, veniva rimbalzata a boomerang dai suoi occhi sgranati.

Ma forse era Elena a non essere così interessante, l'aveva sempre saputo di non meritare una grande curiosità. Nessuno gliel'aveva detto proprio in faccia ma certe cose si intuiscono, non c'è bisogno di avere un quoziente di intelligenza da premio Nobel. Se è per questo bastava avere una madre come Laury, e avanzava.

Per fortuna, ogni pausa stupefatta di Tosca era inondata dal brusio del formicaio, parole sconnesse che saltavano come palline da una scatola all'altra.

«Finché arriva lo stipendio, sai che m'importa?»

«Le mando la mia e-mail con un sms, poi il piano glielo stampo in PDF, ma se avesse bisogno mi chiami al cellulare.»

«Fino al prossimo mese non tagliano nessuno, l'ha detto Ambrosi.»

«Allora siamo a posto...»

«C'è il rischio di default di Cipro? E che c'entriamo noi?»

«A che ora fai pausa?»

«Ah, non mangi, stai a dieta, ma da quando?»

«Ma io ti avevo già girato l'ordine, ora ricontrollo la posta, c'era o no l'allegato?»

«Sarà finito nello spam...»

Elena era finita più volte nello spam. Un limbo senza identità, inodore, insapore, l'anticamera della depressione conclamata. Ci puoi rimanere una vita nello spam, se non ti